

LA VIOLENZA COME "ESPERIENZA" E LA VIOLENZA
COME "UDITO DIRE": UNA DISCUSSIONE ANTROPOLOGICA*Maria Pia DI BELLA*

Institut de recherche interdisciplinaire sur les enjeux sociaux - Sciences sociales, politique, santé (IRIS),
L'École des hautes études en sciences sociales (EHESS), 96 boulevard Raspail, 75006 Paris, France
e-mail: mpdbella@ehess.fr

SINTESI

Il contributo si incentrerà su una discussione relativa ai modi nei quali gli antropologi sociali a giorno d'oggi affrontano il tema della violenza e agli esiti metodologici che una tale discussione potrebbe proporre. La questione principale è: come gli antropologi sociali trattano il tema della violenza nell'ambito del loro lavoro? Quanta parte della loro ricerca su guerre, omicidii, torture, rapimenti e stupri è basata su esperienze dirette e quanta sui racconti dei testimoni, vittime o colpevoli? Quando gli antropologi sociali consegnano le loro ricerche, quanto preciso può essere il loro resoconto degli eventi spesso accaduti in loro assenza? La loro conoscenza dei fatti può essere fondata su voci (sentito dire), sulle dichiarazioni dei testimoni, su prove materiali o persino sulla presenza di vittime sofferenti. Dovrebbero gli antropologi credere alle voci? O devono presentare soltanto il punto di vista dei testimoni? Sono forse richiesti a correlare prove materiali alle testimonianze (villaggi bruciati, cadaveri, scheletri ecc.) con lo scopo di analizzare le origini di un conflitto e i meccanismi per mezzo dei quali questo si è svolto? Sono obbligati a indicare il punto di vista dal quale parlano? O devono scegliere sistematicamente il punto di vista delle vittime? E infine, quante descrizioni diverse di uno stesso evento sono necessarie per capire cosa sia successo?

Parole chiave: violenza, antropologia sociale, esperienza, testimoni, vittime, prove, resoconti, sentito dire

VIOLENCE AS "EXPERIENCE" AND VIOLENCE AS "HEARSAY":
AN ANTHROPOLOGICAL DISCUSSION

ABSTRACT

My paper will focus on a discussion on the ways in which social anthropologists tackle nowadays the subject of violence and the methodological outcomes such a discussion could bring forth. The main question is: how do social anthropologists treat the subject of violence in their work? How much of the research on wars, murders, tortures, abductions, rapes is based on firsthand experience and how much on witnesses, victims, or perpetrators' accounts? When social anthropologists deliver their research, to which degree can they give a precise rendering of the events that often took place in their absence? Their knowledge of the facts may be based on rumors ('hearsay'), on the witnesses' reports, or on material proofs or – last but not least – on the presence of suffering victims. Do anthropologists have to believe rumors? Or do they have to give only the witness' point of view? Or do they have to link material proofs to the testimony (burned villages, corpses, skeletons, etc.), with the aim to analyze the origins of the conflict and the mechanisms through which it unfolds? Do they have to point out from which standpoint they are talking? Or do they have to choose systematically the victims' point of view? And, how many different accounts of the same event are necessary to understand what has happened?

Key words: violence, social anthropology, experience, witnesses, victims, proofs, accounts, rumors

I modi in cui l'antropologia sociale si occupa, oggi, del tema della violenza mi sembrano degni di discussione. In effetti, il tema della violenza è assai particolare da studiare e i problemi che pone al ricercatore pressochè unici se li guardiamo da un punto di vista metodologico. Cercherò d'illustrare i problemi metodologici nello studio della violenza cercando di inquadrarli dal punto di vista del tema del convegno, cioè quello dei "testimoni del passato" e della "testimonianza", tentando di dimostrare che non solo i problemi metodologici sussistono – per quello che riguarda i "testimoni del presente" – ma che sono ancora più complicati da gestire.

Le domande da porsi per prima sono le seguenti: come trattano il soggetto della violenza gli antropologi sociali nel loro lavoro? Quanta parte della loro ricerca sulle guerre, gli assassinii, le torture, i rapimenti, gli stupri è basata sulla loro diretta es-

perienza (*firsthand experience*) e quanta altra parte invece sui resoconti dei testimoni, delle vittime o degli autori dei misfatti (*perpetrators*)? E quando gli antropologi sociali pubblicano la loro ricerca, sino a che punto possono dare un preciso resoconto degli eventi che, molto spesso, si sono svolti in loro assenza? In effetti, la loro conoscenza dei fatti può essere basata su dei rumori (*hearsay*), sul rendiconto dei testimoni, su delle prove materiali o, infine, sulla presenza di vittime indifese. A questo punto ci si può chiedere se gli antropologi devono credere ai "rumori". O se invece devono ripetere il solo punto di vista dei testimoni. O se devono tentare di legare le testimonianze alle prove materiali (villaggi bruciati, cadaveri, scheletri, ecc.), con l'intento di analizzare le origini del conflitto e il meccanismo attraverso il quale si è attuato? O se devono dare solo il punto di vista in cui hanno scelto di piazzarsi? O se invece devono, sistematicamente, scegliere il punto di vista della vittima? E, finalmente, quanti diversi resoconti dello stesso evento sono necessari per far comprendere, a noi lettori, quello che è avvenuto?

Durante la mia attuale ricerca negli Stati Uniti, focalizzata sulle associazioni di famiglie vittime di crimine, mi sono spesso sorpresa al vedere quanto diversa questa ricerca sia dalla mia prima ricerca, basata sulle conversioni al Pentecostalismo nell'Italia del sud (Di Bella, 2011, 41-67). Durante questa prima ricerca potevo osservare cosa i Pentecostali facevano o dicevano o quello che gli altri facevano o dicevan loro senza sentirmi spinta a riconsiderare la metodologia dell'antropologia sociale, basata soprattutto sulla "ricerca sul campo" (etnografia).

In effetti, il giovane antropologo che iniziava la "ricerca sul campo" durante gli anni 1970-80 partiva con il *vademecum* dell'epoca sottobraccio, *Notes and Queries on Anthropology*, il *Manuel d'ethnographie* di Marcel Mauss (Mauss, 1947), il *Tristes tropiques* di Claude Lévi-Strauss (Lévi-Strauss, 1955), *Le Savoir des anthropologues* di Dan Sperber (Sperber, 1982) o *La Terra trema* di Ernesto De Martino (De Martino, 1961), e altri classici. L'influenza della "thick description" coniata da Clifford Geertz, e apparsa in *The Interpretation of Cultures* (Geertz, 1973) si fece sentire in Europa ben più tardi.

Ma l'importanza del ruolo dell'etnografia in seno alla professione rimane, come allora, un tema in auge, come lo si può vedere nei volumi curati da J. Clifford e G. E. Marcus, *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography* (Clifford, Marcus, 1986); da J. Biehl, B. Good e A. Kleinman, *Subjectivity. Ethnographic Investigations* (Biehl, Good, Kleinman, 2007); da D. Fassin e A. Bensa *Les Politiques de l'enquête* (Fassin, Bensa, 2008); da J. D. Faubion e G. E. Marcus, *Fieldwork is Not what it Used to Be. Learning Anthropology's Method in a Time of Transition* (Faubion, Marcus, 2009); da J. Borneman e A. Hammoudi, *Being There. The Fieldwork Encounter and the Making of the Truth* (Borneman, Hammoudi, 2009). Ma oggi, contrariamente agli anni 1970-80, la soggettività del ricercatore e i problemi metodologici che certe ricerche pongono sono diventati fattori da integrare nei risultati finali della ricerca.



Fig. 1: Berlino, 'Gedenkstutte Grosse Hamburger Strasse' (Cimitero ebraico), 2010 (foto: Maria Pia Di Bella).

Sl. 1: Berlin, 'Gedenkstutte Grosse Hamburger Strasse' (judovsko pokopališce), 2010 (foto: Maria Pia Di Bella).

Nel comparare l'ultima mia "ricerca sul campo" con la prima, mi sembra che il mio ruolo attuale sia diventato molto pi passivo, basato sull'ascoltare le diverse narrazioni del vissuto personale che i membri di queste associazioni sviluppano come forme di argomentazioni pubbliche (Di Bella, 2009, 115-131). Ci mi consente di aggiungere che se nel passato l'antropologo doveva, durante la sua "ricerca sul campo", portare una particolare attenzione alla visione che gli autoctoni avevano della loro propria cultura (*thick description*) oggi, dato che  sempre pi spesso in un *tte  tte* con i suoi interlocutori, deve far prova di empatia, senza peraltro interpretare gli atti dei suoi interlocutori.

Sembra ovvio, da un lato, che una svolta metodologica in antropologia durante questi ultimi trentanni ci ha portati dal "visivo" al "narrativo", con tutto quello che ci comporta. In effetti il "narrativo"  sempre stato un elemento presente durante la ricerca sul campo dell'antropologo ma, oggi giorno sembrerebbe che sempre pi spes-

so gli eventi importanti su cui la sua ricerca è basata non sono possibili da vedersi ma solo da ascoltarsi, una volta che gli eventi sono passati. Dall'altro, per quel che riguarda lo studio della violenza, non sono persuasa che le difficoltà nel gestire i problemi della ricerca sul campo siano solo una questione di svolte metodologiche. Ci sono una serie di problemi oggettivi che rendono lo studio della violenza molto più difficile di altri temi e tenterò di illustrarne certuni.

Vediamo, per prima, cosa ricopre esattamente la parola "violenza": l'intenzionale lesione corporale fatta ad altrui tramite la forza; l'oltraggio verbale ed emozionale; la violenza su larga scala organizzata da un gruppo contro un altro o da uno stato contro un altro stato; l'uso della forza utilizzata legalmente da uno stato tramite la polizia per mantenere l'ordine pubblico e l'autorità della legge.

Le motivazioni delle attitudini e dei comportamenti violenti, e il trauma che causano, sono, da molti anni, importanti soggetti di studio in psicologia e in sociologia. Se desideriamo tracciare una genealogia dalla sociologia all'antropologia sociale, è evidente che dobbiamo menzionare la Scuola di Chicago (*Chicago School*) emersa tra gli anni 1920 e 1930 nel dipartimento di sociologia dell'Università di Chicago. I membri della *Scuola* hanno scelto la città di Chicago come oggetto di studio per cercare di evidenziare se l'urbanizzazione e la crescente mobilità sociale fossero le cause dei problemi sociali della città, cioè: i senzatetto, l'alcolismo, gli omicidi, i suicidi, la psicosi e la povertà (Wirth, 1928). È così che la *Scuola* si specializzò in sociologia urbana e il suo metodo di ricerca abbinò la teoria all'etnografia, cioè la "ricerca sul campo".

Non è mia intenzione cartografare, in questa sede, la storia della disciplina antropologica in riguardo agli studi sulla violenza, benché ciò mi appare come un passo necessario se volessimo scoprire i modi in cui, oggi, gli antropologi sociali si confrontano al tema della violenza. Ma abbiamo, penso, noi antropologi, un grosso debito verso la *Scuola di Chicago* e volevo sottolinearlo.

Il lavoro che ha introdotto e fondato gli studi sulla violenza nella disciplina antropologica è senz'altro quello di Napoleon A. Chagnon, un antropologo americano noto per i suoi studi sulle guerre tra i Ya nomamö, una larga popolazione di aborigeni residenti nella foresta amazzoniana, tra il Venezuela e il Brasile. Vorrei sottolineare, con la presentazione di questo caso, che dal principio gli studi sulla violenza hanno avuto uno *status* più che ambiguo, dovuto ai metodi utilizzati durante la "ricerca sul campo". Chagnon scrisse *Yanomamo: The Fierce People*, pubblicato nel 1968 e in seguito ristampato in più di cinque edizioni, sin'oggi uno dei testi antropologici più venduti (Chagnon, 1968).

Ma nel 2000, un giornalista, Patrick Tierney, pubblica nel suo libro *Darkness in El Dorado* (Tierney, 2000) diverse affermazioni contro Chagnon che l'*American Anthropological Association* (AAA) decide di investigare nel febbraio del 2001, tramite un gruppo di studio ufficiale (*task force*). Il parere finale del gruppo, pub-

blicato dall'AAA nel maggio del 2002, era che da un lato Chagnon rappresentò gli Yanomamo in maniera dannosa e, dall'altro, non cercò – in molteplici casi – di ottenere il consenso ai suoi lavori nè da loro nè dal governo.

Purtroppo, nel giugno del 2005, l'AAA votò alla maggioranza dei due terzi per annullare l'accettazione del rapporto del 2002, sottolineando che: *"Malgrado il fatto che il voto del comitato amministrativo non terminerà di certo il dibattito sui criteri etici applicabili sul campo da parte degli antropologi, il suo intento è quello di riparare il danno fatto all'integrità della disciplina dal caso El Dorado"*.¹



Fig. 2: Berlino, 'Denkmal für die ermordeten Juden Europas', 2011 (foto: Maria Pia Di Bella).

Sl. 2: Berlin, 'Denkmal für die ermordeten Juden Europas', 2011 (foto: Maria Pia Di Bella).

1 "In June 2005, however, the AAA voted over two-to-one to rescind the acceptance of the 2002 report, noting that 'Although the Executive Board's action will not, in all likelihood, end debate on ethical standards for anthropologists, it does seek to repair damage done to the integrity of the discipline in the El Dorado case'" (Wikipedia, 2010). Vedere anche American Anthropological Association, 2005. Leggere Remotti (1986) per una presentazione approfondita dei "dissensi" in antropologia culturale.

Fortunatamente, per quanto ne sappia, nessun altro lavoro antropologico dedicato allo studio della violenza ha mai sofferto tali allegazioni. Ma, come si può capire dai paragrafi introduttivi, sono invece preoccupata dal modo in cui la metodologia dell'antropologia sembra gradualmente spostarsi – negli studi finali degli studiosi – per includere punti di vista sempre più soggettivi. Mi sembra che, a priori, i risultati di qualsiasi studio sulla violenza sarebbero molto più obiettivi se fossero analizzati con gli strumenti degli storici: "a distanza". E, per di più, utilizzando molteplici fonti. Nella disciplina storica sembrano esserci una serie di controlli che aiutano lo studioso a sentirsi a suo agio quando presenta le sue conclusioni al pubblico. Ma come essere sicuri che i "testimoni del passato" sui quali gli studi storici si affidano siano stati più idonei dei "testimoni del presente" su cui si appoggiano gli antropologi e come, inoltre, essere sicuri che le "testimonianze" dei "testimoni del passato" diano un quadro veritiero degli eventi passati?

Questi tipi di interrogazioni potrebbero dare la falsa impressione, se troppo ripetute, che si slitti verso le teorie della cospirazione (*conspiracy theory*) o del complotto o, peggio ancora, verso un "negazionismo" di eventi come l'Olocausto. Ma come impedire a queste diverse teorie di svilupparsi? La scelta fatta dal Generale Eisenhower la mattina del 12 aprile 1945 era premonitrice: andare, quasi appena arrivato in Germania, ai campi di sterminio di Ohrdruf e di Buchenwald, accompagnato dai generali Bradley e Patton, e ordinando a tutti i soldati americani di fare la medesima cosa, spiegando: "*I made the visit deliberately, in order to be in a position to give first-hand evidence of these things if ever, in the future, there develops a tendency to charge these allegations merely to 'propaganda'*" (Eisenhower, 1945).

L'Olocausto, il genocidio perpetrato dal 1938 al 1945 dalla Germania Nazista contro gli Ebrei, è stato da un lato ben studiato dagli storici e, dall'altro, è diventato il riferimento assoluto per tutti gli atti ulteriori di distruzione deliberata e sistematica, totale o in parte, di un'etnia, una razza, una religione o un gruppo nazionale. Questi atti ulteriori hanno avuto luogo in Cambogia, Rwanda, Srebrenica, Darfur, ecc. Altri atti di distruzione di massa hanno avuto luogo recentemente in America del sud, Africa e Asia. Sono stati anche loro studiati dagli antropologi sociali, o da organizzazioni non-governamentali (NGO) praticamente sempre in comparazione all'Olocausto.

Gli strumenti della disciplina storica utilizzati da Saul Friedländer nella sua ricerca sull'Olocausto potrebbero esserci utili per appoggiare il mio argomento. Ecco come Steven Aschheim lo presenta: "*Poche persone – all'infuori di Friedländer – hanno scritto in modo più suggestivo o avuto un tale intuito sulla struttura del Nazismo. Non e' mai stato associato a persone come Elie Wiesel, Primo Levi, o Jean Améry nè alla problematica della sopravvivenza nei campi di concentramento. Il suo approccio è diverso, e in effetti spiega la sua scelta nell'"adottare lo sguardo dello storico" – come "un modo per lui di aggrapparsi all'ordine necessario, semplificazione ineluttabile forzata sugli uomini dal passaggio del tempo ...". Malgrado*

ciò, il suo adempimento ha una rara capacità sublematica di integrare e, allo stesso tempo, sormontare il fatto della sua esperienza personale in un penetrante sapere storico-culturale. È attento come pochi alle sfumature che separano e uniscono gli aspetti personali dai culturali, le memorie dell'infanzia dalla storia obbiettiva, l'esperienza tattile dalle dimensioni analitiche (Friedländer, 1979, 29, 37). In effetti, queste qualità lo hanno aiutato a definire il suo ruolo culturale: come una sorta di sismometro che cerca di identificare in modo consistente e che apre, alle discussioni, le questioni emergenti e interpretative e le meta-controversie che circondano l'istoriografia dell'Olocausto" (Aschheim, 1997, 12).

Le carenze metodologiche di molti studi antropologici sulla violenza sono ovvie in un momento in cui la ricerca sul campo non fornisce più al ricercatore l'osservazione di una rete di relazioni e il loro sviluppo nel tempo. Per concludere, vorrei fare tre suggerimenti: l'antropologo dovrebbe completare la "ricerca sul campo" con le fonti storiche necessarie per una maggiore comprensione. Certe forme di violenza potrebbero essere studiate in diverse zone, con diversi gruppi, da vari studiosi di diversi centri di ricerca. Già Ernesto De Martino aveva creato, verso la fine degli anni 1950, un gruppo interdisciplinare per lavorare in contemporanea sulla "terra del rimorso", e imitarlo sarebbe oggi utile per studiare le confrontazioni violente. Qualsiasi controllo dei fatti che permetta allo studioso di verificare le storie personali degli informatori e di sviluppare concetti complessi sugli atti di violenza sotto studio sarebbe più gratificante che il semplice e incontrollabile affidamento all'empatia e alle relazioni personali imbastite sul campo. Ovviamente non è sempre facile controllare le esperienze personali dei testimoni o delle vittime, soprattutto se uno è stato assente durante tutta la durata dei soprusi, nè facile trovare molteplici fonti da utilizzare. Ma mi sembra inoltre importante aggiungere, per quel che riguarda il tema specifico della violenza, che l'essenziale, secondo me, non è cercare di "capire" la violenza ma capire, bensì, come la violenza "funziona".

NASILJE KOT IZKUSTVO IN NASILJE KOT GOVORICE:
ANTROPOLOŠKA RAZPRAVA

Maria Pia DI BELLA

Inštitut za interdisciplinarne raziskave družbenih vprašanj - Družbene vede, politika, zdravje (IRIS),
Visoka šola za družbene vede (EHES), 96 boulevard Raspail, 75006 Pariz, Francija
e-mail: mpdbella@ehess.fr

POVZETEK

Namen prispevka je osvetliti načine, kako današnji socialni antropologi obravnavajo tematiko nasilja, in se pri tem osrediniti na metodološka spoznanja, ki jih lahko takšna razprava prinese.

Osrednje vprašanje se glasi: Kako socialni antropologi obravnavajo tematiko nasilja v svojih delih? Do katere mere raziskave o vojnah, umorih, mučenju, ugrabitvah, posilstvih itn. temeljijo na prvoosebni izkušnji in do katere mere na pričevanju prič in žrtev ter na izpovedih storilcev? Do katere mere lahko socialni antropologi podajo natančen potek dogodkov, ki so se pogosto zgodili v njihovi odsotnosti, ko javno predstavljajo svoje delo? Njihovo poznavanje dejstev lahko temelji na govoricah (čencah), poročanju prič, materialnih dokazih in nenazadnje prisotnosti trpečih žrtev. Ali naj antropologi verjamejo govoricam? Ali naj predstavijo zgolj žrtvin zorni kot? Ali naj povežejo materialne dokaze (požgane vasi, trupla, okostja itn.) z izjavami prič z namenom, da bi lahko analizirali izvor konflikta in mehanizme, s pomočjo katerih se je razvijal? Ali morajo navesti, s katerega gladišča podajajo svoje mnenje? Ali naj raje namenoma izberejo žrtvin zorni kot? Koliko različnih pričevanj o istem dogodku je potrebnih, da bi razumeli, kaj se je zgodilo?

Med trenutno terensko raziskavo o družtvih, ki so jih ustanovile družine, ki so utrpel nasilje v ZDA, me je presenetilo, kako zelo se je način dela razlikoval od moje prve terenske raziskave o binškošnem gibanju na podeželju na italijanskem jugu.

Med slednjo sem zgolj opazovala, kaj so binškošniki počeli ali dejali oziroma kaj so jim drugi storili ali dejali, ne da bi morala premisliti metodološka izhodišča na področju antropologije. Med trenutnim terenskim delom pa se mi moja vloga zdi veliko bolj pasivna, pri čemer večinoma poslušam različne pripovedi o nasilju in sočustvujem s pripovedovalci.

Če se po eni strani zdi logično, da se je v zadnjih tridesetih letih na področju antropološke metodologije prenesel poudarek z vizualnega na narativno, kar je seveda povzročilo še številne druge spremembe, pa po drugi strani nisem prepričana, da so težave, s katerimi se srečujem pri preučevanju nasilja na terenu, zgolj posledica metodološkega zasuk. Raziskovanje te tematike je težavnejše od raziskovanja drugih tematik zaradi vrste objektivnih problemov. Nekatere sem poskušala predstaviti v prispevku, da bi s tem utrla pot nadaljnemu raziskovanju.

Ključne besede: nasilje, socialna antropologija, izkušnja, priča, žrtve, dokazi, poročila, govorice

FONTI E BILIOGRAFIA

American Anthropological Association (2005): Rescinds Acceptance of the El Dorado Report. [Http://www.aaanet.org/stmts/05ref_eldorado.htm](http://www.aaanet.org/stmts/05ref_eldorado.htm) (11. 4. 2010).

Eisenhower, D. D. (1945): Letter to General George C. Marshall dated April 15, 1945.

- Wikipedia (2010):** Napoleon Chagnon. [Http://en.wikipedia.org/wiki/Napoleon_Chagnon](http://en.wikipedia.org/wiki/Napoleon_Chagnon) (11. 4. 2010).
- Aschheim, S. E. (1997):** "On Saul Friedländer". *History and Memory*, 9, 1–2, 11–46.
- Biehl, J., Good, B., Kleinman, A. (2007):** *Subjectivity. Ethnographic Investigations.* Berkeley, University of California Press.
- Borneman, J., Hammoudi, A. (2009):** *Being There. The Fieldwork Encounter and the Making of the Truth.* Berkeley, University of California Press.
- Chagnon, N. A. (1968):** *Yanomamo, the fierce people.* New York, Holt, Rinehart, and Winston.
- Clifford, J., Marcus, G. E. (1986):** *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography.* Berkeley, University of California Press.
- De Martino, E. (1961):** *La Terra del rimorso.* Milano, Il Saggiatore.
- Di Bella, M. P. (1999):** *La Pura verità. Discarichi di coscienza intesi dai "Bianchi" (Palermo, 1541–1820).* Palermo, Sellerio Editore.
- Di Bella, M. P. (2009):** "Victims of Crime" and "Victims of Justice": The Symbolic and Financial Aspects in U.S. Compensations Programs. In: Johnston, B. R., Slyomovics, S. (eds.): *Waging War, Making Peace.* Walnut Creek (CA), Left Coast Press, 115–131.
- Di Bella, M. P. (2011):** *Dire o tacere in Sicilia.* Roma, Armando Editore.
- Fassin, D., Bensa, A. (2008):** *Les Politiques de l'enquête.* Parigi, Éditions La Découverte.
- Faubion, J. D., Marcus, G. E. (2009):** *Fieldwork is Not what it Used to Be. Learning Anthropology's Method in a Time of Transition.* Ithaca, Cornell University Press.
- Friedländer, S. (1979):** *When Memory comes.* New York, Farrar, Strauss, Giroux.
- Geertz, C. (1973):** *Thick Description: Toward an Interpretive Theory of Culture.* In: Geertz, C.: *Interpretation of Cultures. Selected Essays.* New York, Basic Books, 3–30.
- Lévi-Strauss, C. (1955):** *Tristes tropiques.* Parigi, Plon.
- Mauss, M. (1947):** *Manuel d'ethnographie.* Parigi, Payot.
- Remotti, F. (1986):** *Antenati e antagonisti. Consensi e dissensi in antropologia culturale.* Bologna, Il Mulino.
- Sperber, D. (1982):** *Le Savoir des anthropologues.* Parigi, Éditions Hermann.
- Tierney, P. (2000):** *Darkness in El Dorado. How Scientists and Journalists Devastated the Amazon.* New York, Norton.
- Wirth, L. (1928):** *The Ghetto.* New Brunswick (NJ), Transaction.